

Chi si è trovato per caso a passare in una delle solatie ma fredde domeniche di questa stagione invernale alla periferia di Torino, avrà notato certamente dei giovani in calzoncini e maglietta, formanti gruppi multicolori, traversare di corsa strade, campi, prati e boschi.

Le corse campestri di cui intendiamo intrattenervi tanto parte d'una grande manifestazione della G.I.L. di Torino: il Gran Premio di Corsa Campestre. Siccome la disputa di questo Gran Premio comportava lo svolgimento di una lunga serie di eliminatorie per arrivare alla finale, non c'è da meravigliarsi anzi è naturale che tali eliminatorie possano essere state viste da pacifici cittadini che alla domenica si trovavano per caso a passare alla periferia. Ma prima di addentrarci nelle norme che han retto la prova — del resto semplicissime — vi spieghiamo come e perché il Comando Federale della G.I.L. di Torino abbia indetto la prova stessa. Dovete sapere che vi è niente di più dannoso che lasciate inoperosi gli atleti nella stagione invernale. Il motivo è facile intuirlo. In secondo luogo è stato stabilito dai tecnici che gli atleti giovani possono acquistare maggior fiato, nel senso di aumentare la capacità dei polmoni, correndo durante la stagione invernale attraverso la campagna. Per l'uno e per l'altro motivo insieme da moltissimo tempo in Italia è d'uso far svolgere d'inverno le corse campestri. Il Comando Generale della G.I.L., ben sapendo che i suoi organizzati ne avrebbero tratto beneficio, ha dato disposizioni ai dipendenti C.F. affinché nell'ambito della propria giurisdizione facessero svolgere quante più possibili corse campestri. E il C.F. di Torino ha pensato d'indire un Gran Premio, estendendo a tutti i Giovani fascisti indistintamente l'invito a parteciparvi. Per favorire la totalitaria partecipazione il regolamento della prova stabiliva che non solo in città dovessero svolgersi corse, ma in tutti i Comuni. I primi due classificati nelle eliminatorie avrebbero poi disputato la finale.

Ne venne così fuori una manifestazione di massa importantissima, con scopi propagandistici e tecnici sportivi. Dal 5 dicembre al 16 gennaio si svolsero ben 197 gare eliminatorie a cui presero parte complessivamente 6310 Giovani fascisti. In tutti i Comuni della Provincia di Torino, alcuni dei quali situati nelle zone montane dove la neve e il gelo avevano coperto ogni appezzamento di terreno, si svolsero le eliminatorie. Cosicché la propaganda venne estesa sin nei più piccoli centri. Non importava che i partecipanti non fossero attrezzati secondo i dettati della moderna tecnica; l'essenziale era che portassero a termine le gare. Capitava in tal modo di vedere concorrenti alle gare provvisti di semplici scarpette di gomma — anziché quelle leggere di cuoio, con le punte — o addirittura con scarpe normali, senza l'ombra di stilo, grozzi, rudimentali insomma, correre sulla neve, superare gli ostacoli, vincere la resistenza alla fatica e raggiungere tuttavia il traguardo; la meta agognata. In dipendenza da questi risultati si era raggiunto un'alta percentuale di arrivati sui partiti, e si era riusciti a ottenere che oltre 6000 gio-



La sigla che distingue gli atleti della G.I.L. di Torino

vani facessero dello sport. Era in tal modo anche raggiunto il primo scopo della manifestazione: la propaganda. Il secondo veniva anch'esso raggiunto automaticamente. Attraverso il gran numero di eliminatorie i concorrenti che avevano palesato special attitudini non tardarono a imporsi all'attenzione dei tecnici come delle autentiche promesse dell'atletismo. Delmastro, Vesco, Spalla, Costa, Barone, Giay Miniet, Accossato, Audano, Martini, Degiorgis, Dadeio sono tra costoro, tanto per dimostrarlo con un esempio pratico. Questi giovani elementi si allinearono e migliorarono in seguito e non è detto che qualcuno fra di loro non riesca a diventare anche un campione. Ecco anche lo scopo tecnico sportivo brillantemente raggiunto. Dopo le 197 eliminatorie, il 30 gennaio si svolgeva la finale. Venivano ammessi a disputarla i primi due classificati in ognuna di esse, vale a dire 394 atleti, rappresentanti il fior fiore dei 6310 concorrenti. La gara, che si svolgeva nelle adiacenze dello Stadio Mussolini, fu di un interesse palpitante. Negli atleti, sia che fossero della città che della provincia, rifulgeva al massimo grado lo spirito agonistico. Ne risultava vincitore Giovanni Delmastro, che percorreva i 6300 metri in 22' 17", tempo ottimo specie se si considerano le difficoltà costituite dal percorso accidentato e dal freddo. Al secondo posto si classificava Aldo Barone di Giaveno che, con Giay Miniet, sesto arrivato, faceva guadagnare al Fascio di Giaveno l'ambita Coppa Comando Federale. Il fatto che il premio di rappresentanza sia stato vinto da Giaveno è la dimostrazione pratica dei progressi compiuti dalla provincia e dell'efficacia della propaganda svolta nella medesima dalla manifestazione.

SILVIO VARETTO



Tra le felicità ad epoca fissa, il Carnevale fu, fino a non molto tempo fa, una delle più fortunate e dotate di successo sicuro. Nulla di più strano, a pensarci bene, che ad un dato momento tutti debbano esser felici o tristi, a seconda dell'obbligo espresso dal calendario. Ciò diventa possibile soltanto a non pensarci bene, cosa per gli uomini assai facile; e così da tempo immemorabile anche il carnevale «impazza per le vie fra mezzo a la letizia universale, ne la mirabile fantasmagoria di coriandoli e stelle filanti, che da le mani de le belle che su i carri fanno bella mostra, si dipartono».

Questa istituzione, che mutò diverse volte nome, modificando anche variamente l'aspetto delle sue manifestazioni, di Baccanale diventando Saturnale e poi Carnasciale e poi Carnevale, e produsse prima le leggi vetitorie dei censori e poi le omelie fulminanti dei quaresimalisti, deve forse appunto a questo la sua vitalità, come di cosa proibita e infine tollerata, che perciò più attrae.

Sarebbe interessante associare la pazienza di uno studioso ricercatore con la fantasia un po' sbraccata di un ripieno burlone, per vedere il valore storico del carnevale attraverso i tempi, il suo influsso benigno o maligno riguardo a sommosse o soggezioni, esodi o anabasi. Ma poi sempre ci si riduce a considerare il suo valore sentimentale, quasi interpretandolo come la manifestazione eterna di un'epoca felice che vive nel ricordo, quasi una commemorazione rumorosa dell'età dell'oro, che nessuno ha mai conosciuto ma che certamente è esistita. La

prova di questo significato commemorativo sta nel fatto che è tuttora ricordato dal calendario, fortuna questa che tocca soltanto alle cose che passano o sono passate.

Lasciamo stare le manifestazioni dell'antichità, che partite da uno spunto religioso, divengono qualcosa che colla religione non ha nulla a che vedere; lasciamo pure le varie feste paesane, quasi esclusivamente folcloristiche nella loro manifestazione, che colgono il tempo di Carnevale per festeggiare il ricordo di qualche istituzione od avvenimento storico, momenti della formazione di una razza o di un nucleo: quasi sempre si tratta della liberazione di una terra dal Tiranno, o dell'esaltazione della bella forosetta che ha gagliardamente resistito alle voglie del signorotto, episodi che accompagnarono molti sorgere di Comuni. Ma come si vede, sempre allegri fatti storici che si associano al Carnevale, ma non hanno origine comune con lui. Ma osservando l'ultima carnevalesca trasformazione, di cui ho prima fatto cenno, quella che è più vicina a quella contemporanea, ricordiamo le descrizioni grafiche o letterarie che ci conservano il ricordo dei gloriosi carnevali del Rinascimento, fino all'ottocento, in cui tutti, secondo la loro tendenza, prendevano tanto sul serio la funzione, da rendere quasi pericoloso il soggiorno in mezzo alla gioia cittadina. Carnevali a cui si associano dei nomi illustri, Lorenzo de' Medici a Firenze, Goethe a Roma, Heine a Parigi, feste di cui ora soltanto un'ombra pallida rimane in quelle di Viareggio e di Nizza. Pensiamo a certe stampe dei vecchi